

DIBATTITO ■ IL CONFRONTO NELLA QUERCIA

Nord, Sud, federalismo, le sfide della sinistra

ROMA È davvero inevitabile la vittoria del centrodestra alle prossime elezioni politiche? O la partita è ancora aperta, tutta da giocare? Walter Veltroni lo ripete da giorni: nel 2001 si può e si deve vincere. Il centrosinistra, dopo la sconfitta alle regionali e una diffusa conflittualità interna, sembra aver imboccato una strada diversa: c'è un accordo sulla legge elettorale e sul Dpef, mentre fin dai primi giorni della prossima settimana so-

no in programma due importanti appuntamenti per definire un orientamento comune sul federalismo e sul nome da dare all'alleanza. E la Quercia? Il maggior partito della sinistra ha deciso di lanciare la sfida a partire dal Nord. Proprio da dove l'alleanza tra Polo e Lega sembra al momento destinata ad una vittoria sicura. Una sfida che per i Ds ha già una data: il 21 luglio, quando una parte della direzione -

guidata da Pietro Folena - si trasferirà a Milano. L'obiettivo? Mettere le basi di una sinistra riformista, delle libertà e dei diritti, più radicale nei valori, che sappia anche mettere al centro delle sue proposte il tema del diritto di scegliere, della valorizzazione delle opportunità per gli individui. Un'idea alternativa rispetto agli «staterelli» che hanno in mente Formigoni e gli altri «governatori» del centrodestra.

Una questione settentrionale da affrontare, quindi. Ma senza dimenticare che in questo paese c'è ancora irrisolta una questione meridionale. E ancora: come leggere i dati della Confindustria che indicano l'Emilia Romagna come la nuova locomotiva del paese? Come spiegare questo «sorpasso» sul tanto mitizzato Nord-Est? Il dibattito nella sinistra è aperto, come testimoniano gli interventi che pubblichiamo in questa pagina.

Milano è importante ma non dimentichiamo la questione meridionale

CLAUDIO FAVA *

Eppure io ripartirei dal Sud. Senza nulla togliere alla decisione coraggiosa di rilanciare una presenza organizzata, coesa, visibile dei Democratici di sinistra al Nord, senza sottovalutare la forza anche simbolica che assume Milano nelle inquietudini di questo tempo consacrato all'innovazione. La sfida che il partito sta raccogliendo per un nuovo settentrionalismo è una scelta lucida e opportuna, ne sono convinto. Eppure oggi penserei anche (o soprattutto?) al Sud: e al modo in cui proprio i Ds possono farsi promotori di una nuova questione meridionale.

Si tratta di riprendere il filo di un ragionamento, di riassumerlo in forme laiche e rigorose che ci permettano di governare, da sinistra, i contenuti di questa modernità. Cosa chiediamo oggi alla politica? Che cosa pretendiamo dalla sinistra e da questo partito? Certamente, la capacità di progettare un nuovo welfare, meno preoccupato - come in passato - di garantire solo i

giorno, questa sfida di riqualificazione della politica trova il suo terreno necessario? Dove, se non in Sicilia, in Calabria, nella desolazione delle periferie napoletane, dove raccogliamo i segni di una esclusione sociale che s'è fatta regola? Dove, se non all'ombra del vecchio mito del posto fisso, nelle pieghe di burocrazie esplose come tumori, dove misuriamo le conseguenze di una precarietà ormai istituzionalizzata? Dove, se non al Sud, il mercato del lavoro nero, sommerso, irregolare e più vasto dell'altro mercato, quello del lavoro pulito, certo, garantito, protetto? E dove, se non tra le percentuali della disoccupazione meridionale, dove scopriamo che molti lavoratori sommersi preferiscono restare al riparo della loro collaudata precarietà?

E quaggiù, nella vocazione nostalgica dell'assistenzialismo, in questo ostinato bisogno di nuovo centro e di nuova dicità, è a Sud di Botteghe Oscure che la modernità si mostra ancora come una scatola vuota, una risorsa che non sappiamo se si farà virtù o anarchia. E sarà certamente anarchia - o peggio ancora, sarà darwinismo sociale, sarà neofeudalesimo - se non sapremo farci carico noi (do you remember?), anzitutto noi del comune, di interpretare, governare, educare gli abbrivi e gli istinti di questo tempo così rapido. A Milano la new economy profuma di Bocconi; a Palermo, la forma più accelerata di capitalismo resta ancora quella mafiosa.

Ecco perché ho proposto ai segretari regionali dei Ds e ai presidenti delle Regioni del nostro partito, da Napoli in giù, di ritrovarci in Sicilia l'8 luglio, per un momento di riflessione. Per capire quale contributo di comprensione e di iniziativa politica possiamo offrire ad una nuova questione meridionale. Anche questa può essere una sfida significativa per il partito. Anche questa può diventare una frontiera da recuperare. Soprattutto fra dieci mesi, quando al Sud (nei tanti collegi marginali del Sud) ci giocheremo contro il Polo il diritto a governare questo paese per i prossimi cinque anni.

Bene, se tutto ciò è oggi la nostra priorità, dove, se non nel Mezzo-

* Segretario Ds Sicilia



Gabriella Mercadini

Pochi giorni fa l'Unità ha riferito una notizia interessante che credo meriti qualche attenta riflessione. Secondo una delle indagini annuali di Confindustria, la nuova locomotiva del paese non sarebbe più il Nord-Est bensì l'Emilia Romagna, le cui province (Modena, Reggio Emilia, Parma, Bologna) guidano la classifica dello sviluppo economico-sociale.

Spero di non essere frainteso, non è una questione d'orgoglio né di banale trionfalismo. Piuttosto, sono convinto che se ne sia abbastanza perché i Ds ed il centrosinistra si pongano alcuni interrogativi. Il primo è il seguente: che cosa ha reso in questi anni il Nord-Est così suggestivo (come dire, alla moda) mentre contemporaneamente e lontano dai riflettori qualcuno ha consolidato una posizione di primato? E dunque ancora: perché, pur con tutti i limiti del caso, il cosiddetto modello emiliano continua a mostrarsi così vitale, anche a dispetto di chi lo voleva irrimediabilmente destinato al declino?

Non sono un economista e quindi azzardo, su quella indagine, una lettura politica e una pri-

ma risposta. Il successo dell'Emilia Romagna e delle sue province è anche la rivincita di un'idea dello sviluppo che è speculare ed alternativa alla retorica polista sul Nord: quella di una società in grado di crescere e di affrontare le proprie stesse disfunzioni in virtù del rinnovarsi e del riscrivere di un patto di coesione sociale che abbraccia il mondo dell'economia, del lavoro, dell'impresa ma anche delle istituzioni e della politica. Modernità e partecipazione, libertà e solidarietà. Elementi che non sono più automatici e spontanei, semmai lo sono stati, ma che vanno rinnovati superando particolarismi territoriali. Oggi quel patto è diventato un processo politico da costruire pezzo per pezzo tra individuo e società, un accordo tra i due che determini diritti e doveri di entrambi e che faccia fronte a quel rischio di dissolvi-

L'Emilia Romagna sorpassa il Nord-Est. Ne teniamo conto?

MASSIMO MEZZETTI *

mento della comunità che si manifesta nella progressiva frammentazione corporativa dal cui rischio non è immune nemmeno l'Emilia Romagna.

Niente a che spartire quindi con certe iperboli nordiste, anzi l'esatto contrario: lì si teorizza uno Stato assente, qui s'è provato a immaginare e si è cominciato a costruire un ruolo nuovo per il pubblico allargato fondato sull'innovazione e la riqualificazione dei servizi alla persona e all'impresa. Se Formigoni e Bossi teorizzano il ritorno ad un'Italia ducale qui si è ragionato di un federalismo capace di fare i conti con le nuove sfide dell'Europa multiculturale. Lo stesso ruolo

giocato in questi giorni da Vasco Errani nella conferenza Stato-Ragioni non è stata l'immediata traduzione politica. So bene che il modello emiliano è sempre meno modello, che non ha più la capacità suggestiva ed esplicativa che aveva un tempo, quel suo essere il fiore all'occhiello della sinistra. Prima c'è stata la sconfitta di Parma, poi Bologna. Sbagliammo però - e di grosso - se pensammo che la cultura di governo sedimentatasi in Emilia Romagna in questi decenni non abbia nulla a che fare con la vitalità mostrata oggi dalla società civile. Non facciamo l'errore di credere che quando la barca stenta a navigare la colpa sia degli amministratori e quando invece cammina il merito sia solo della società. Infatti non è forse casuale la piccola ma positiva inversione di tendenza che il voto del 16 aprile ha registrato in que-

sta Regione. A dimostrazione che in un anno, in politica, possono cambiare le cose.

Ecco il punto e la risposta al primo interrogativo: avendo tra le mani un punto d'eccellenza che forse è meno eccellenza della nostra - il famoso Nord-Est - il Polo ne ha tratto uno strumento insidioso di propaganda.

Noi, al contrario, evitiamo persino (per noia o per disattenzione, non so) di misurarci criticamente con l'opera nostra cercando di trarne insegnamenti e indicazioni per progettare il futuro.

Non sto pensando di fare dell'Emilia Romagna un esempio propagandistico. Ma forse anche in virtù del suo disegno geografico evocativo - proteso tra l'Adriatico e il profondo Nord - questa regione è un cuneo, una dissonanza in quell'immagine di settentrione bislacco e sovversivo che il Polo ci vuole rifilare. L'Emilia Romagna non sarà più un modello, ma può ancora essere un'esperienza utile da analizzare, con sforzo almeno pari a quello dedicato, anche recentemente, agli ormai lontani rapporti tra il Pci e l'Urss.

* segretario Ds Modena

La rottura tra il centrosinistra e la società del Nord si determina sul tema della libertà. Una società più sollecitata all'innovazione dalla sua piena esposizione alla competizione europea e mondiale; una società più forte e più consapevole delle sue enormi capacità produttive e delle sue potenzialità di sviluppo sociale e civile ha un'idea del suo rapporto con lo Stato - e quindi con la politica - che ruota attorno alla convinzione di «saper fare», di «poter fare» non tutto, ma molto. Molto di quello che in un passato anche recente faceva lo Stato.

La domanda di maggiore autonomia, di più ampi spazi di iniziativa per il singolo, le comunità, le formazioni sociali - in una parola, la domanda di federalismo nella sua dimensione istituzionale e sociale - ha radici nella coscienza della propria forza che gran parte della società del Nord - lavoratori dipendenti, autonomi, imprenditori e autoimprenditori - trae dal quotidiano sforzo di innovazione necessario per muoversi con successo in un mercato più aperto, più grande e più competitivo. Naturalmente, la domanda di maggiore libertà che questa società rivolge alla «politica» può avere una risposta di destra o una risposta di sinistra. Per ora, la sinistra - o la parte prevalente della sinistra - ha mostrato invece di ritenere che la domanda stessa sia «di destra», e non si è curata di cercare la «sua» risposta.

È quindi la tradizionale cultura politica della sinistra che mostra la corda, intanto perché non ci ha consentito fino ad ora di cogliere le fondamenta oggettive dell'ansia di innova-

zione che i cittadini del Nord mostrano di nutrire. La modernizzazione non è socialmente e politicamente neutra? Certo che non lo è! Ma per governarla da sinistra, cioè secondo un sistema di valori e di interessi sociali propri di questa parte politica, la condizione necessaria è «riconoscerla».

Se si cerca di interpretare la vicenda politico-elettorale di questi ultimi dieci anni alla luce della tesi che ho appena esposto, ci si trova di fronte ad un ostacolo logico: nel 1994, il Polo fa cappotto in Lombardia (106 seggi della Camera: 105 al centrodestra, 1 ai progressisti). Nel 1996 il centrosinistra si batte bene e prevale in molti collegi (a Torino in tutti). Nel 2000, la sconfitta delle regionali. Perché questa alta marea? Certo, molto è dipeso dalla presenza o dall'assenza di accordi elettorali tra Lega e Polo. Ma anche questi ultimi hanno cause più profonde. La mia tesi è la seguente: dopo il '94, molti cittadini del Nord capiscono che l'accoglienza messa assieme da Berlusconi può tenerli fuori dall'Europa. Anzi, capiscono che c'è chi scommette sul mancato «aggancio»: Bossi, certo, ma anche Romiti.

Di fronte a questa prospettiva, c'è una parte importante del Nord che reagisce, perché sente che la sua «forza» potrebbe essere umiliata da un sistema Italia che non ce la fa. Ecco perché, già nel '95 - col governo Dini

Non possiamo più regalare a Berlusconi il tema della libertà

ENRICO MORANDO *

- sostiene l'unica forza politica che non avrà magari ben compreso la domanda di libertà che cresce nel Nord, ma ha le idee, gli uomini e la credibilità politica per portare il Paese in Europa. Questo spiegherebbe l'apparente paradosso per cui il periodo di maggiore consenso del centrosinistra nel Nord fu proprio quello nel quale il governo Prodi impose l'eurotassa.

Quando l'obiettivo euro viene raggiunto e la sfida diventa un'altra (starc, in Europa), la società nel Nord si ritrova di fronte a quei problemi «di sistema» che la corsa all'euro le aveva fatto mettere in secondo piano: primo tra tutti, quello di una P.A. poco efficiente e molto costosa, le cui performance non giustificano una pressione fiscale molto elevata. Pagare molte tasse è già di per sé duro da sopportare: diventa intollerabile, quando la P.A. è incapace di assecondare lo sforzo competitivo di chi lavora e intraprende.

Quando la inefficienza della P.A. investe la sicurezza personale del cittadino (anche lo Stato «minimo» degli ultraliberisti garantisce dalla minaccia dei violenti), la crisi del rap-

porto tra cittadini e Stato giunge al culmine e finisce col riguardare anche quella parte della società - penso alle centinaia di migliaia di donne anziane che vivono da sole e sono vittime dello scippo, del furto in casa) -

che è meno esposta alla competizione internazionale. Il centrodestra organizza una sua risposta a tutto ciò: caduto sull'Europa, Berlusconi cerca rilettimizzazione portando Forza Italia nel Ppe. «Legge e ordine» è nei suoi cromosomi, e la proposta di legge di iniziativa popolare sull'immigrazione rafforza quell'informazione genetica. Le tasse? Ridurre le aliquote a colpi del 10%. Il resto, lo fa un'idea darwiniana della sussidiarietà (lo Stato non faccia ciò che i più forti nella società sono in grado di fare da soli) e la famosa «devolution».

È una risposta piena di contraddizioni: l'ultimo bollettino della Bee mette in guardia dall'adottare politiche fiscali del tipo di quelle proposte dal Polo. Proprio gli imprenditori piccoli e medi del Nord reclamano flussi di lavoratori immigrati che in Italia non ci sono. La liberalizzazione viene variamente predicata, ma vivacemente contrastata quando il centrodestra cerca di praticarla. Si potrebbe proseguire con molti altri esempi - tutti ineccepibili - di contraddizioni presenti nel progetto po-

litico-sociale del Polo. Esse sono così forti e stridenti da ridurre l'efficacia, la capacità espansiva della ricetta polista per il Nord. Ma sono sufficienti per rafforzare, per radicare il progetto di Berlusconi. Si rifletta alla ferrea convinzione che sembra animare i militanti del Polo nella conversazione politica da bar e al «silenzio» dei militanti di sinistra: c'è dietro l'idea di essere interpreti di una sorta di senso comune, per cui «da queste parti ce la possiamo fare da soli, se solo lo Stato non si mette di mezzo...».

Il problema è che il centrosinistra è in ritardo nel definire le linee essenziali di una «sua» risposta alla domanda di libertà; così che subisce l'agenda dell'avversario, ma in affanno e non resiste alla tentazione di rifugiarsi negli acquietamenti più sperimentati: voi fate la casa delle libertà? Bene, noi dobbiamo rafforzare quella della solidarietà. Giustissima la solidarietà, senza cui non c'è sinistra. Ma la domanda è un'altra.

E qui che si incontra il conflitto tra vecchia e nuova sinistra: se la classe è «prima e sopra» l'individuo, se lo Stato è «prima e sopra» la società, se la società è sempre responsabile di ultima istanza e l'individuo non lo è (quasi) mai, allora è normale che la sinistra provi per la società del Nord quel sentimento di estraneità di cui ha parlato dopo il 16 aprile Grazia Francescato.

La sinistra che sta governando l'Europa non è questa, ma quella che concilia in un progetto di sviluppo capacità competitive e uguaglianza; è quella che si è autoimposta (e sono state lotte dure: si pensi al labour pri-

ma di Smith, Kinnock e Blair, o alla Spd prima di Schröder) una «rivoluzione liberale». È quella della «libertà eguale».

Il progetto di questa sinistra parla all'ansia di libertà e di autonomia che anima il Nord. Intanto perché è «europeo»; l'Europa federalista di Fischer, dell'unità politica a più velocità è una componente essenziale delle politiche di questa sinistra. In secondo luogo, perché mette le libertà dell'individuo e delle comunità al centro di uno sviluppo economico, sociale e civile equilibrato, in cui lo Stato è più «leggero» perché non «occupi» la loro vita, ma li aiuti. Li rafforza là dove e quando l'economia di mercato - facendosi società di mercato - li lascerebbe indietro.

Provo a fare qualche esempio preciso. Le recenti reazioni del centrosinistra alle iniziative dei presidenti di Regione del Polo in tema di formazione e sicurezza denunciano l'assenza di una matura e solida proposta di riforma federalista dello Stato. Noi - si dice - sosteniamo un modello federale a più velocità, a geometria variabile, del tipo di quello previsto non dal progetto della Bicamerale, ma dall'emendamento approvato dalla Camera dei deputati, prima che Berlusconi facesse fallire tutto. Quell'emendamento consentiva alle Regioni che lo volessero di «impadronirsi» anche delle competenze di legislazione generale nelle materie «ordinariamente» affidate dalla Costituzione al Parlamento. Di queste materie, faceva parte la pubblica istruzione. Se è così, la polemica con Formigoni che «vuole» la formazione per la Lombardia la dobbiamo e la possiamo fare in

nome del fatto che è Berlusconi ad avere impedito alla Lombardia di potersi organizzare la pubblica istruzione come meglio crede; non certo in nome della tutela del centralismo!

Quanto alla sicurezza, la priorità non è quella di cui parla Formigoni, ma quella su cui ha insistito Amato nel discorso programmatico: spostare entro pochi mesi migliaia di uomini in divisa dagli uffici alla strada. Sindaci, presidenti di Provincia e di Regione intanto si faranno interpreti delle esigenze delle popolazioni del Nord, in quanto opereranno - nelle sedi che loro sono offerte - per conseguire questo fondamentale risultato. Questa urgenza va tuttavia inserita in un più ampio disegno di riorganizzazione e ristrutturazione dei corpi impegnati nel contrasto della criminalità. E qui si ripropone il conflitto tra centralismo e federalismo: perché ci si dovrebbero attendere dal tanto agognato e mai realizzato «coordinamento» delle diverse forze di polizia risultati migliori di quelli ottenibili da una netta distinzione di ruoli, funzioni e competenze tra una polizia regionale locale - vocata dal presidio del territorio e - ad immediata contatto con il cittadino - e una polizia federale?

A conclusioni analoghe si può giungere affrontando il tema dell'amministrazione della giustizia - la cui drammatica inefficienza penalizza duramente le capacità competitive del sistema delle piccole e medie imprese - o quello delle dotazioni infrastrutturali. Una sinistra che abbia fiducia in se stessa deve dare fiducia alla società.

*Responsabile economico Ds

